

Introduzione

Un'introduzione teorica e un percorso di ricerca

Sommario 1 Storicità e centralità del razzismo. – 2 Razzismo e modernità. – 3 Il discorso razzizzante. – 4 Razzismo e antisemitismo. – 5 Razzismo come fatto sociale totale. – 6 Una mappa categoriale del razzismo.

1 Storicità e centralità del razzismo

Le ragioni che ci hanno spinto alla realizzazione di questo libro e alla sua ripubblicazione sono numerose e di diversa natura. Innanzitutto, la necessità di avere a disposizione degli approcci concettuali utili alla ricerca empirica e, più in generale, alla stessa riflessione teorica sul tema del razzismo o dei razzismi. Gli approcci e le riflessioni che saranno discussi permettono al ricercatore di formulare delle ipotesi di ricerca da confermare o invalidare nel confronto con i dati empirici, verificandone così la loro tenuta esplicativa ed euristica. In sostanza, il fatto di avere a disposizione un ampio armamentario teorico ci permette di interpretare le evidenze della ricerca attraverso modelli teorici e ipotesi alternative, ampliando in questo modo la ricchezza delle letture e il loro confronto. A questa dimensione analitica si associa la discussione su un tema sempre più presente e attuale all'interno delle nostre società, in particolare quelle cosiddette occidentali. Da diverso tempo assistiamo alla crescita

nei Paesi europei di un diffuso consenso diretto a partiti la cui prerogativa è l'istanza identitaria, populista e anti-immigrazione così come la presidenza Trump negli Stati Uniti ha dato vigore ai movimenti suprematisti bianchi con il suo portato di violenza politica (Alietti, Padovan 2021; Frisina 2022). La lista di partiti e movimenti che definiamo concettualmente xeno-populisti è assai lunga e articolata e pone un problema fondamentale per quanto riguarda gli assetti democratici così come si sono manifestati dal dopo guerra in poi. Il clima di incertezza e precarietà generato dalle concomitanti crisi ecologica, economica e sanitaria, ha trova nella diversità etnica un significativo 'campo di battaglia' (Alietti, Padovan 2021). Inoltre, l'avvento della società 'virtuale' attraverso l'utilizzo dei cosiddetti social network pone un ulteriore elemento di sfida sociologica che pervade l'universo linguistico xenofobo, razzista e antisemita allargando la sfera del discorso d'odio riflesso di ciò che attraversa i sistemi sociali contemporanei (Pasta 2018).¹

Il razzismo ha sempre accompagnato la storia moderna dell'Europa, segnata da nazionalismi, autoritarismi e razzismi di stato; tuttavia, nella contemporaneità assistiamo a una sua rinnovata centralità e a una sorta di legittimità democratica delle soggettività politiche esplicitamente xenofobe. Il perdurante antisemitismo, la crescente islamofobia, la generalizzazione di politiche anti-immigrazione e anti-rifugiati, la quale costituisce ciò che è stata definita 'necropolitica' (Mbembe 2016), e il conseguente costituirsi di una galassia di 'imprenditori morali' del razzismo, sono i sintomi allarmanti di un caotico allargamento dello spazio del razzismo (Wieviorka 1993). La costruzione sociale di un'alterità negativa, nelle sue diverse forme e contenuti con cui si esplicita (l'ebreo, l'arabo terrorista, l'immigrato criminale e/o 'untore', il rifugiato, il clandestino o il lavoratore straniero che ruba il lavoro), continua a rappresentare il meccanismo sociale per eccellenza delle pratiche e dei discorsi razzisti (Padovan, Alietti 2012). Siamo convinti che nell'epoca neoliberista, il razzismo non sia un esito contingente del pluralismo che caratterizza molte società, ma è sovente l'elemento che fonda l'ordine gerarchico della società stessa. In altre parole, la gerarchia sociale che si edifica su pratiche e principi etnorazziali costituisce una dinamica immamente alla società pluralista e del modo di produzione capitalistico, sebbene molti credano tuttora che un'accorta pedagogia antirazzista sia in grado di evitarla. In questo orizzonte appare opportuno, se non urgente, riflettere su ciò che definiamo 'le grammatiche del razzismo', ovvero, parafrasando il suo significato, quelle teorie che

1 L'universo linguistico che nutra la grammatica del razzismo è un tema assai importante a partire dal fondamentale lavoro di Viktor Klemperer (2008) sulla trasformazione del linguaggio quotidiano operata dai nazisti pubblicato nel 1947. Sul linguaggio razzista cf. Faloppa (2011), Rivera (2020).

svelano i fondamenti dei discorsi e delle pratiche razzializzanti condive all'interno di una società storicamente determinata. David Theo Goldberg nella sua analisi si pone la questione se sia ipotizzabile, o meno, individuare una grammatica unificata del discorso razzializzato e in che modo essa sia in grado di ordinare l'insieme delle espressioni razziste (Goldberg 1992; 1993; Petrosino 1999). Indubbiamente, si rileva come il razzismo non assuma una sua unicità in grado di ricomprendere le sue manifestazioni nelle realtà sulle quali poniamo lo sguardo. Come suggerito da Stuart Hall, la pluralità dei razzismi è un dato 'scontato' che si definisce sulla base delle tante variabili sociologiche che nutrono la complessità del fenomeno nella sua storicità: «uno dovrebbe partire dal lavoro concreto e storico con cui il razzismo svolge dentro a specifiche condizioni storiche - come a un set di pratiche ideologiche, economiche e politiche, di un peculiare tipo, concretamente articolato con altre pratiche in una formazione sociale» (Hall 1980, 338 cit. in Virdee 2010).

Il 'razzismo' nasce come pratica molto prima che ci sia un termine, una categoria che ne designi l'atto o il sistema d'azione, molto prima di quando Ruth Benedict (1940) usò per la prima volta il termine 'razzismo' per indicare un complesso di eventi e di pratiche politiche e sociali chiaramente individuabili indirizzate a discriminare negativamente sulla presunta appartenenza razziale.² Contrariamente all'illusione talvolta presente tra gli storici e filosofi del lessico, comportamenti e pratiche sociali non hanno bisogno di un nome o di un concetto che, designandoli, ne fissi il contenuto, per apparire in una data formazione sociale. Le formulazioni teoriche hanno piuttosto il compito di razionalizzare e ordinare *ex-post* fenomeni già esistenti. La capacità di ordinare e giustificare *ex-post* fenomeni sociali già in atto è caratteristica peculiare della scienza. Tuttavia, proprio nel momento in cui le scienze entrano a comporre il discorso sociale, sono in grado di mutare i caratteri delle stesse pratiche che contribuiscono a definire.

In questo senso, le varie teorie e interpretazioni del fenomeno non dipendono solamente dal mutare degli strumenti di ricerca e delle prospettive analitiche che si sono succedute nel tempo, ma proprio dai suoi mutamenti sostanziali che hanno richiesto nuove interpretazioni. Le trasformazioni del razzismo sono, quindi, in buona parte riflesse dal mutamento delle teorie e dei modelli che provano a descriverlo e spiegarlo. Nella loro temporalità, le teorie ci permettono di individuare i mutamenti del fenomeno e di evitare una semplice rassegna di storia delle idee. In sostanza, poiché è difficile studiare il razzismo nella sua completa dinamica storica, è possibile

2 Questo uso del termine razzismo è innovativo perché nel confronto con l'utilizzo del medesimo termine durante i fascismi quest'ultimo indicava una discriminazione positiva di chi si attribuiva una superiorità delle proprie caratteristiche razziali.

tuttavia interpretarne lo sviluppo teorico, ideologico e pratico a partire dagli approcci che lo hanno studiato e individuato le sue specifiche grammatiche.

2 Razzismo e modernità

Si può essere d'accordo con quanti sostengono che il razzismo sia un prodotto della modernità, di quell'epoca che ha visto la colonizzazione di interi continenti, lo sviluppo della produzione industriale, la nascita delle grandi città, le scoperte scientifiche e tecnologiche, la diffusione dei flussi migratori su scala planetaria. Non concordiamo invece con quanti ritengono che il razzismo sia un atteggiamento radicato nella natura umana, un fenomeno onnipresente nella storia (Kovel 1971, 13-14), la forma moderna assunta dall'etnocentrismo culturale che segna in modo netto i confini fra 'Noi' e 'Loro'. Riteniamo che il razzismo sia un prodotto precipuo delle trasformazioni sociali inerenti all'avvento della società moderna o, come diceva Ruth Benedict, «una creazione del nostro tempo» (Benedict 1940, 4).³

Il razzismo acquisì i suoi caratteri pratici e discorsivi unicamente nel contesto fornito dal progetto 'moderno' di una società perfetta e dai tentativi di realizzarlo con sforzi pianificati e coerenti. Come osservava con amarezza Bertrand Russell riferendosi all'eccesso di razionalizzazione peculiare della società moderna occidentale, «l'industrialismo, il militarismo, lo zelo missionario, l'imperialismo, la passione per la dominazione e l'organizzazione, tutto questo proviene da un flusso di inarrestabile desiderio per l'azione» (Russell cit. in Weatherly 1923, 3).

La categoria di 'razzismo' che interpretò le pratiche razziste, ebbe la capacità di unificare le sue molteplici sfaccettature indicate da termini distinti, diventando sia un sapere pratico e politico per ordinare la società, sia un metodo di conoscenza legato alla costruzione di modelli descrittivi per le scienze sociali, sia infine uno strumento polemico nel campo dei grandi discorsi ideologici in conflitto. Forgiandosi, il razzismo si nutriva delle maggiori ambiguità della modernità: dell'ideologia nazionalista, in quanto mitica forma di identità e appartenenza etnica; del discorso sulle differenze, come implicita giustificazione delle disuguaglianze; dell'ingegneria sociale, in quanto strumento razionale per ordinare e migliorare la realtà sociale.

All'inizio, la modernità classica era quella delle *classes dangereuses*, delle strade pericolose e dei quartieri insidiosi, delle improvvise insurrezioni e delle ribellioni di massa, quella raccontata da

³ Su questa posizione cf. anche Dumont 1966; Guillaumin 1972; Taguieff 1987; Wiewiorka 1993; Goldberg 1993; Taguieff 1997.

Victor Hugo nei *Misérables* (Chevalier 1976). Essa era il tempo della violenta reazione contro il *parvenu* e il paria mascherato come un *parvenu*, il tempo del panico di massa.⁴ Essa era l'epoca della folla anonima, dell'angoscia, della ripugnanza e dello spavento, l'epoca segnata da un nuovo tipo di terrore, quello che «suscitò la folla metropolitana in quelli che primi la fissarono in volto» (Benjamin 1955, 109). L'anonimo straniero nella strada era l'invenzione della modernità, ma anche la sua più orribile sventura. La grande paura della vita moderna era quella dell'indeterminazione, della scarsa chiarezza, dell'incertezza, in altre parole dell'ambivalenza. Come afferma Bauman, gli Ebrei, già ereditati dalla modernità come ambivalenza incarnata, erano predestinati al ruolo di stranieri eponimi, di nemici dell'ordine sociale (Bauman 1998). Quindi, il razzismo non è un residuo premoderno della modernità, ma uno dei possibili esiti del processo stesso di modernizzazione. Il razzismo, sostiene Alain Touraine (1993, 27), è «una malattia sociale della modernità» poiché la modernità:

non accetta facilmente la differenza, e la trasforma in disuguaglianza. Essa distrugge i mestieri e le corporazioni e le sostituisce con un sistema di retribuzione gerarchizzato in livelli di qualificazione e di salari. Ma questo lavoro di integrazione ineguale non è mai interamente riuscito. La differenza non è interamente trasformata in disuguaglianza. Una parte viene trasformata in esclusione in nome del carattere inassimilabile di certi comportamenti culturali.

Fin dal suo emergere la modernità ha portato in grembo il germe dell'ambivalenza e del paradosso, quella latente condizione che manifesta i suoi lati più oscuri quando si aprono le grandi trasformazioni, i radicali mutamenti. In quest'ottica, la società moderna ha sempre oscillato tra civiltà e crudeltà, libertà e schiavitù, creazione e distruzione, assimilazione e segregazione. Tali compresenze nella società moderna sono il quadro di riferimento del risorgente neorazzismo.

Naturalmente è facile oggi criticare l'ingenuo ottimismo e la fiducia delle ipotesi moderniste. Esse erano convinte dell'intrinseca forza emancipatrice dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Assessori della modernità come Talcott Parsons, ritenevano che il progresso sociale avrebbe minato il razzismo, l'etnicismo e il nazionalismo (Parsons 1965; 1966). Al contrario ha portato, quali conseguenze perverse, al rafforzamento delle separazioni e delle lealtà etnonazionali e alla diffusione di razzismi e conflitti etnici.

⁴ Vedi su questa definizione del paria e del *parvenu*, le due facce dello stesso 'ebreo', Arendt (1962, 92-4).

3 Il discorso razzizzante

Un insieme ancora non coerente di pratiche sociali e forme istituzionali che gerarchizzava lo spazio sociale, che tendeva a separare gli individui sulla base dei caratteri somatici, dotandoli dello stigma della superiorità e dell'inferiorità, iniziò a prendere corpo verso la fine del xviii secolo. Esso anticipava sia le teorie 'colte' delle razze, sia il termine 'razzismo', che è poi divenuto il termine più comune per definire tali fenomeni. Per diventare una pratica istituzionalizzata, per definirsi come un sapere che ordina e distingue, il razzismo necessitava di proposizioni semplici e logicamente connesse. Come ha osservato Tzvetan Todorov, il discorso razzializzato si forgia sulle seguenti proposizioni: l'esistenza delle razze, la continuità fra il fisico e il morale, l'azione del gruppo sull'individuo, una gerarchia unica dei valori, una politica fondata sul sapere razzilogico, che metta il mondo in armonia con la sua descrizione. Di qui il giudizio morale e l'ideale politico del razzismo (Todorov 1989, 108-11).

Quando parliamo di razzismo è quindi necessario prendere in considerazione l'ampio campo del 'discorso razzializzato' che fornisce, come anticipato, una 'grammatica' al razzismo. Senza un 'discorso razzializzato', senza un'argomentazione scientifica sulla fisica e la metafisica delle razze, il razzismo moderno non potrebbe esistere. Nel corso degli ultimi due secoli, le scienze sociali si sono spesso rifiutate di avviare una riflessione critica sul loro stesso contributo alla diffusione delle credenze relative alla naturalità dell'esclusione e inclusione su base razziale, ma tale mancanza è stata in parte colmata dalla diffusione di numerosi testi delle scienze sociali orientata alle genealogie e allo studio archeologico delle teorie razziste, ad esempio nell'ottica decoloniale (Gliozzi 1990; Losurdo 2000; Mullings 2005; Stoczkowski 2007).

Ancora oggi, in linea con Steinberg (1998), parte delle scienze sociali che si richiamano a una tradizione *liberal* legittimano continuamente nuove forme di distinzione. Ora non è più l'afroamericano a essere colpevolizzato, ma la cultura del ghetto che rappresenta l'inferiorità cronica dell'afroamericano (Frisina 2020; Agustoni, Alietti 2021). In virtù di tale prossimità con il discorso razzializzato, le scienze sociali sono chiamate allo studio del razzismo in maniera più responsabile rispetto all'analisi di altri fenomeni, a ripensare in termini radicali le categorie e le definizioni che utilizzano. La dimensione autoriflessiva diviene così cruciale per le scienze sociali, per evitare di cadere in certe reificazioni della realtà che possono riprodurre, indirettamente ma costantemente, il razzismo.

Non possiamo tralasciare il fatto che alcune discipline scientifiche, quali l'antropologia, la biologia, la genetica, la sociologia, la psicologia, hanno creato le condizioni per la nascita e la diffusione del discorso razzializzato, fornendo ai comportamenti discriminatori un

alone giustificativo, un sistema argomentativo di tipo polemico, un sapere razziale poggiato su considerazioni scientifiche (Goldberg 1993, 148-50). È solo a questo punto che il discorso razzializzato inizia ad alimentare le convinzioni e gli atteggiamenti razzisti degli attori sociali, i quali li mettono all'opera per i loro scopi particolari, per le loro ragioni pratiche limitate al quotidiano, per ordinare e razionalizzare il mondo.

Il razzismo potrebbe quindi essere equiparato ad atteggiamenti e azioni che si riscontrano al livello dell'agire sociale spontaneo di gruppo o individuale. Senonché, esso raramente corrisponde a un agire naturale e inintenzionale. Esso è invece spesso un prodotto culturale e discorsivo che si cristallizza in comportamenti socialmente appresi, un distillato di teorie scientifiche e di presunti valori morali che si combina con il sapere comune e della strada, con le convinzioni socialmente condivise. Sovente, esso è anche un agire coscientemente e politicamente pianificato, teso ad alimentare le tensioni e gli antagonismi sociali e di classe fra differenti gruppi 'razziali', come suggerisce Angela Davis (1983, 124).

Il discorso razzializzato e le teorie raziologiche che lo fondano, si manifestano come saperi sociali che manipolano e investono in profondità la vita degli attori. Essi selezionano, differenziano, discriminano, stigmatizzano, decidono chi sta fuori e chi sta dentro al 'corpo sociale', decidono «chi far vivere e chi lasciar morire» (Foucault 1990; Padovan 1999b).⁵ Il razzismo non dipende da un senso innato di diffidenza che attraversa indistintamente gruppi e popolazioni fenotipicamente differenti. Prima ancora che una declinazione particolare del generico conflitto sociale, il razzismo è una produzione di alcuni gruppi sociali che lo diffondono nella società e che segue un modello ideologico di naturalizzazione della gerarchia sociale tra le distinte classi fornendo le basi ideologiche, in senso marxiano, del processo di razzializzazione.⁶

Lo stesso concetto di 'razza', usato dal complesso discorsivo del razzismo come un criterio che designa fenotipi di individui, è un prodotto storico dell'interpretazione 'scientifica' della razza (Guillaumin 1977; Anthias, Yuval-Davis 1992). Sebbene gli atteggiamenti razzisti si radichino in una specie di indipendenza funzionale, sganciata dalla valutazione scientifica del termine 'razza', una spiegazione di tali atteggiamenti è fornita, come suggerisce Colette Guillaumin, dalla categoria di 'organizzazione percettiva incosciente'. La percezione incosciente è un aspetto importante del modo in cui si forma la sfera

5 Il processo istituzionale di definizione di chi sta dentro e di chi sta fuori dalla società è stato chiamato da Foucault 'biopolitica'. Per un'applicazione del concetto di biopolitica alle politiche statali razziste del fascismo italiano fra le due guerre cf. Padovan (1999a; 1999b).

6 Su questo punto si veda l'attenta ricostruzione di Basso (2000).

pubblica e i suoi luoghi e significati comuni e condivisi. La ‘percezione incosciente’ viene alimentata dal discorso pubblico, fomentato dalle stesse scienze. Solo in un secondo momento la razza si trasforma in una realtà sociale e politica, in una categoria che si separa dal dominio scientifico del discorso sulle razze per dotarsi di realtà propria (Guillaumin 1981 cit. in Taguieff 1987, 107). Proprio perché il razzismo della strada non distingue tra livello somatico e livello simbolico, essendovi tra le due dimensioni un intreccio frequente, la fissazione teorica del razzismo ha trovato legittimazione a livello popolare. Qui si è manifestata la maggiore ipocrisia degli intellettuali che si professavano razzisti (Guillaumin 1993, 149-51).

4 Razzismo e antisemitismo

La questione dell’antisemitismo costituisce per la sua complessità - storica, sociale, politica, ideologica - un singolare universo tematico. Infatti, sebbene l’antisemitismo sia ascrivibile a ciò che ‘abituamente’ definiamo razzismo, la sua natura e le sue peculiarità socio-storiche sono tali da essere analizzate in maniera distinta e approfondita. Riteniamo che si tratti di un razzismo *sui generis*, perché non si fonda su differenze somatiche ma su attributi di ordine religioso, culturale, ideologico, sociale. In sostanza, esso costituisce di per sé un modello, un idealtipo da studiare con strumenti adeguati. Condividiamo con Taguieff l’idea che esistano storicamente due logiche di razzizzazione: la prima si esplicita attraverso la serie autorazzizzazione, differenza, purificazione/epurazione, sterminio; la seconda attraverso la serie eterorazzizzazione, disuguaglianza, dominazione, sfruttamento. Queste due sequenze producono due tipi differenti di razzismo. Il primo è centrato sull’autorazzizzazione, ossia sull’affermazione della propria identità razziale in quanto gruppo, che solo secondariamente porta ad affermare la propria superiorità sugli altri gruppi. Il secondo è centrato sull’eterorazzizzazione, ossia sull’affermazione della differenza razziale basata sull’inferiorità dell’altro. Mentre il meccanismo di eterorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di dominio, oppressione e sfruttamento - normalmente di tipo economico e orientate all’interesse e al profitto, quello di autorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di esclusione, che raggiunge il paradosso nello sterminio dell’altro e nella distruzione della relazione di differenza (Taguieff 1987, 163-5). Le due logiche, qui brevemente descritte, rimandano ovviamente a due razzismi diversi: l’autorazzizzazione genera l’antisemitismo, l’eterorazzizzazione genera il razzismo della schiavitù, coloniale e quello rivolto agli immigrati.

Il razzismo della differenza viene elaborato sulla definizione del sé collettivo come si trattasse della ‘Razza’ stessa, ponendo l’accento

sulla differenza tra il sé razziale e gli altri che sono fuori dal gruppo. In questa prospettiva, il 'noi' non pretende di comprendere l'universalità umana, ma si definisce in opposizione al resto dell'umanità, divisa in gruppi sotto-umani e mostruosi come gli 'Ebrei', i 'Negri', gli 'Zingari'. Il 'noi' autorazzizzato si presenta come una specie differente, che resiste all'erosione della purezza razziale causata dal meticciato e che si mette al sicuro dai suoi pericoli interni grazie alla selezione volontaria e sistematica garantita dall'eugenetica.

Il razzismo dell'ineguaglianza, che scaturisce dal meccanismo di eterorazzizzazione, si basa su assiomi molto diversi. Come aveva mostrato più di un secolo fa Franz Boas, da un lato si afferma che 'noi siamo i migliori', ossia che l'identità collettiva di razza si stempera e fonde nella sua ineguagliabile superiorità. L'attribuzione di qualità inferiori agli altri, che s'iscrive nella classica relazione dominanti/dominati, fa sì che solo quella dell'altro sia una razza, e perciò inferiore. Dall'altro si afferma che 'noi siamo l'umanità'. La razza superiore incarna l'essenza dell'umanità, i suoi tratti migliori e perciò universali. I 'migliori', ossia coloro che detengono il potere, la democrazia, i mezzi di dominio e governo, non sono razzialmente caratterizzati. Essi non sono una razza particolare, non sentono di appartenere a una razza, essi sono il genere umano, sono i portatori del principio di universalità.

L'analisi di Taguieff ci permette di chiarire la differenza tra antisemitismo e razzismo. Il meccanismo di autorazzizzazione è storicamente associabile all'origine etnica delle nazioni europee (Padovan 1996). Il nazionalismo che ha segnato il processo di formazione e rafforzamento degli stati-nazione europei è stato spesso gravido di significati etnici, biologici e razziali. Il nazionalsocialismo ha perseguito la creazione di una 'comunità genetica' (Simpson 2000), fondata sul perfezionamento del patrimonio ereditario, la purezza biologica della razza e la distruzione di ogni altro 'sangue allogeno' (Conte, Essner 2000). Così è stato in parte anche per nazioni come Francia e Italia. Il pensiero nazionalista francese, con le sue idee sul determinismo razziale, fornì le basi al nazionalismo tribale, biologico e antisemita (Mosse 1978; Sternhell 1993; Padovan 1999b). Il nazionalismo italiano, con la sua adesione all'organicismo biologico e alle scienze razziali, pose le basi per lo sviluppo del razzismo e dell'antisemitismo fascista tra le due guerre (Padovan 1999; 2001). La reciprocità storica di nazionalismo e razzismo deve essere, dunque, presa in seria considerazione (Balibar 1993, 80). Il processo di formazione delle nazioni è stato spesso accompagnato dalla razzizzazione del corpo sociale, dalla volontà di bonificare l'organismo purificandolo dagli agenti degenerogeni, dal desiderio di produrre una razza pura, liberata dalla malattia, una super-razza. Anche la messa a repentaglio dell'identità politica nazionale può generare, per reazione, quel 'panico sociale' che nutre l'oscuro lato identitario del nazionalismo, trasformandolo

in xenofobia e razzismo. In sostanza, il razzismo della differenza, che racchiude l'antisemitismo, presenta caratteri peculiari da richiedere differenti strumenti e prospettive d'analisi.

Il razzismo contro gli immigrati, i neri o altre minoranze, viceversa si radica nella struttura sociale con l'obiettivo di dominare, subordinare, schiavizzare popolazioni-razze ritenute inferiori. Il processo di 'eterorazzizzazione' persegue la cristallizzazione dei rapporti sociali di produzione, affermando l'interesse, razionale, di un gruppo dominante a detrimento degli interessi degli altri gruppi etnici. Tale processo, definito di 'incorporazione differenziale', mira a una sistemazione razionale delle strutture di oppressione e sfruttamento (Rex 1993), esigenza che non è assolutamente presente nell'antisemitismo, il quale pretende piuttosto di distruggere tale relazione di differenza. Per quanto questi due razzismi siano a volte difficilmente districabili, la loro diversa influenza sulla società è abbastanza visibile, soprattutto dopo la fine del progetto nazista. Tale punto di vista non suggerisce che l'antisemitismo sia un residuo del passato, e tanto meno che si tratti di un fenomeno oggi marginale. Tuttavia, riteniamo che il razzismo dell'ineguaglianza sia oggi quasi certamente il più diffuso, quel modello al quale sono orientati tutti i sistemi sociali occidentali, e non solo.

5 Razzismo come fatto sociale totale

Il razzismo sembra particolarmente adatto per essere affrontato come un fenomeno particolarmente duttile, flessibile, mutevole, dotato di capacità di adattamento non comuni. Il razzismo corrisponde a combinazioni di pratiche che cambiano in continuazione, pronte a eludere e sfidare norme giuridiche e regole amministrative, prescrizioni morali e orientamenti politici, diritti acquisiti e principi di tolleranza. È la natura stessa del razzismo che lo rende inafferrabile da parte di un'unica teoria, di un solo approccio, per quanto ben congegnato. La sua natura di 'fatto sociale totale', lo rende un oggetto poroso, ambiguo, schivo all'analisi, sfuggente alle definizioni (Mauss 1923-24; Lévi-Strauss, Introduzione a Mauss 1923-24; Balibar, Wallerstein 1988, 29; Alietti, Padovan 2000).

In quanto 'fatto sociale totale', il razzismo presume l'interazione di atteggiamenti individuali, di gruppo, di classe, di ceto, difficilmente districabili e isolabili. Data questa sua caratterizzazione, nel razzismo trovano espressione ogni specie di istituzioni: religiose, giuridiche, morali, culturali, professionali, economiche, politiche. In breve, il numero di elementi che entrano a far parte dei meccanismi che lo

generano, lo rende ineludibilmente un fatto sociale difficile da cogliere nella sua immediatezza fenomenica.⁷

I mutamenti delle pratiche e delle ideologie razziste dipendono sovente dai conflitti, dalle tensioni, dalle lotte tra differenti gruppi che attraversano un sistema sociale razzializzato. Le rivendicazioni e azioni messe in campo dalle minoranze razzializzate, così come le pressioni provenienti da gruppi della popolazione autoctona, richiedono al sistema nuove pratiche, strutture, norme e più adatte razionalizzazioni ideologiche.

I 'fenomeni sociali totali' non sono ovviamente fenomeni limitati alla modernità. Marcel Mauss aveva infatti coniato quella categoria indagando la vita sociale di differenti società preletterate e premoderne. Un 'fenomeno sociale totale' è costituito, in ogni società, da una congerie enorme e complessa di fatti, che può essere resa intelligibile solo nel momento in cui lo studioso sia in grado di ricucire e ricomporre la totalità relazionale e causale di quei fatti (Mauss 1923-24, 286-8). In questa tipologia di fenomeni, suggeriva Mauss, come per esempio il sistema degli scambi di una società, «trovano espressione a un tempo ogni specie di istituzioni: religiose, giuridiche e morali, nonché economiche [...], senza contare i fenomeni estetici [...]» (Mauss 1923-24, 157).

Questa definizione di 'totalità fenomenica', dove il sociale si combina strettamente con lo psichico, è straordinariamente utile per capire la complessità del fenomeno razzista. Il razzismo, o meglio quel complesso di fenomeni di pregiudizio, ostilità, aggressività, esclusione, subordinazione, che viene definito 'razzismo', implica aspetti sociali e individuali, e in esso trovano espressione tutte le istituzioni che concorrono a organizzare una società, quali le istituzioni politiche, economiche, religiose, familiari, culturali. Ora potremmo aggiungere che il razzismo trova nutrimento anche dalla crisi ecologica globale, naturalizzando ulteriormente le vulnerabilità sociali, rendendole una funzione dei cambiamenti ambientali.

Tuttavia, rispetto al resto dei 'fenomeni sociali totali', il razzismo presenta una peculiarità, ossia il fatto che esso possa manifestarsi ed esistere solo nel contesto della modernità. Esso è il compimento definitivo della presa del 'sociale' da parte di un complesso discorsivo, argomentativo, politico e materiale unico nel suo genere e che mai si era prima concretamente 'rappreso'. Il razzismo, in quanto 'fenomeno sociale totale', può solo essere un prodotto della modernità, poiché combina in forme mutevoli teorie e pratiche biologiche, sociologiche, psicologiche, antropologiche, giuridiche, filosofiche. È solo

7 Dentro a questa cornice è necessario richiamare l'analisi svolta da Sayad sul fenomeno migratorio come fatto sociale totale e il suo sottolineare la dimensione strettamente politica del governo delle migrazioni che alimenta ciò che definisce 'universalismo sciovinista' (Sayad 2002).

nel campo discorsivo della moderna razionalità scientifica che il razzismo può contemporaneamente ‘disconoscere’ ed esprimere una radicale ‘volontà di sapere’, un ossessivo ‘desiderio di conoscere’ (Baliabar, Wallerstein 1988). Ed è solo in quanto ‘fenomeno sociale totale’ che il razzismo può anelare a un ordine che escluda, gerarchizzi, segreghi, espella gli ‘altri’ e che, in definitiva, aspiri a porre sotto controllo ‘totale’ quel ‘sociale’ che esso teme. Proprio perché il razzismo desidera riorganizzare la totalità dell’organismo o del sistema sociale e delle relazioni che lo compongono sulla base delle ‘evidenze’ visibili, essenzialmente somatiche e corporee, noi possiamo definirlo un ‘fenomeno sociale totale’.

Dentro a questo orizzonte, la totalità trova un’ulteriore esplicitazione attraverso la relazione e l’interazione tra le categorie sociologiche fondamentali: razza, genere e classe (Andersen 2010). Tale relazione ampiamente discussa mostra il lato strutturale dei razzismi che opera ‘intersezionalmente’ con la dimensione di genere e di classe quali possibili alternative configurazioni di subordinazione e oppressione. Il significato di intersezionalità si offre quale approccio teorico per comprendere nello specifico la condizione delle donne afroamericane marginalizzate ma in grado di proporre una prospettiva sistemica al razzismo (Crenshaw 1989).⁸ Qui è oltremodo importante riportare il concetto di *outsiders within* della sociologa afroamericana Patricia Hill Collins che partendo dalla esperienza delle donne afroamericane sottolinea la tensione esperita da qualsiasi gruppo di outsider privi di potere nel confronto con il pensiero paradigmatico di una comunità più potente (Hill Collins 1986, 29).

In tal senso si muove la teoria del razzismo sistemico, che si occupa di «mappare l’intersezione dell’oppressione di genere e razziale, così come a dimostrare i modi con cui l’oppressione di classe svolge una funzione interattiva nel mantenimento dell’oppressione di genere e razziale» (Elias, Feagin 2016, 250). Il carattere sistemico si definisce, nello specifico, in «un’inesorabile ed estensivo sistema gerarchico negli Stati Uniti, ma presente anche in altri contesti post-coloniali occidentali, concepito dai bianchi per soggiogare i gruppi subordinati di colore e che, di fatto, ingiustamente arricchisce materialmente e socialmente i primi e, ingiustamente, impoverisce materialmente e socialmente i secondi» (258).

⁸ Per un’esaustiva ricognizione e attenta analisi del concetto di intersezionalità si veda Bello (2020). Per quanto riguarda il rapporto tra genere, razza e classe è fondamentale ancora oggi la lettura del testo di Angela Davis *Women, race and class* (1983).

6 Una mappa categoriale del razzismo

Dalla lettura della tradizione classica e delle più recenti teorie, ci sembra che emergano alcuni modelli tipici del razzismo che, pur non costituendo un'unità transtorica e transculturale, possono contribuire a delimitare il fenomeno in alcune importanti direzioni di ricerca e riflessione. I modelli di base che abbiamo individuato sono almeno quattro: il razzismo della disuguaglianza e dello status, il razzismo della minaccia e della paura, il razzismo istituzionale, il razzismo strutturale e sistemico. Aver delimitato alcune dimensioni tipiche del razzismo non significa aver rinvenuto un'unità, o meglio, una grammatica valida per comprendere la sua molteplicità fenomenica. Non ci chiediamo se sia possibile o meno immaginare un'unità del razzismo a dispetto del suo manifestarsi in fenomenologie assai differenti, così come non siamo alla ricerca delle 'forme elementari' o degli 'universali' che stanno alla base dei discorsi e delle pratiche razziste (Wieviorka 1993). In realtà, la questione del fondamento ontologico del razzismo rimane irrisolta, proprio perché il razzismo non è una caratteristica antropologica delle società umane ma è storicamente determinato e valido per il periodo, la cultura e il tipo di società nel quale prende forma (Hall 1980). Di conseguenza, sebbene sia importante evidenziare tratti comuni tra le differenti manifestazioni del fenomeno, occorre comprendere cosa produce i caratteri di ciascuna specifica situazione storica prima di sviluppare un'analisi comparativa del razzismo (Solomos 1987). Proporre dei modelli significa quindi identificare, per analogia, elementi comuni tra manifestazioni del medesimo fenomeno, consapevoli tuttavia del fatto che tali elementi sono diacronici e asimmetrici, ossia si sono manifestati in periodi e società differenti, e che di conseguenza le comparazioni devono essere trattate con molta attenzione.

6.1 Razzismo di status e disuguaglianze sociali

La difesa dello status è uno dei principali motori del razzismo a livello dei comportamenti sociali, individuali e di gruppo. Lo status è il nervo scoperto delle relazioni sociali che genera il razzismo. È nello sforzo di acquisire e di mantenere una certa posizione sociale che il conflitto cresce. Il conflitto di status è visibile dappertutto, al punto da essere definito 'il grande schema della subordinazione'. Se connesso con i problemi razziali, diviene il 'grande schema della pigmentazione', proprio perché sono i caratteri fenotipici che rendono i soggetti automaticamente superiori o inferiori. Quando questo schema prende corpo, anche minime variazioni nei tratti somatici, comportamentali e culturali possono influenzare la posizione sociale di un individuo. Tale esasperata attenzione ai dettagli fisici e culturali

riflette la sensibilità e le aspirazioni alla mobilità sociale che segnano essenzialmente le società industrializzate.

Agli inizi dello scorso secolo Du Bois scriveva che il grande problema del ventesimo secolo per la società statunitense era rappresentato dalla cosiddetta 'linea del colore', ovvero dalla divisione tra gruppi razziali dove il colore della pelle era il criterio quasi esclusivo in virtù del quale si definiva la posizione di un individuo o di un gruppo in una data gerarchia sociale. Questa affermazione intendeva porre l'accento su quanto la discriminazione razziale impedisse agli afroamericani di oltrepassare i confini di status definiti dalla maggioranza bianca. Nello stesso periodo Max Weber analizzava quel tipo particolare di azione influenzato dall'appartenenza razziale, notando che la persistenza della discriminazione nei confronti dei neri nel sud degli Stati Uniti era sostenuta 'dal ricordo che questi era un popolo schiavo' e quindi 'un gruppo squalificato come ceti'. A partire da questa condizione di inferiorità, il sociologo tedesco osservava come l'antipatia razziale fosse più diffusa tra i bianchi poveri del sud, poiché il loro onore sociale o di status era legato direttamente al declassamento sociale dei neri. Nel solco di questa prospettiva, il razzismo di status diviene una lente con cui osservare le relazioni razziali. Robert Park, discutendo del significato sociologico della distanza sociale, riteneva che il pregiudizio crescesse quando lo status sociale era minacciato e le prerogative personali o razziali erano, o sembravano essere, usurpate (vedi cap. 2). Il pregiudizio, nel complesso, non era una forza aggressiva ma conservatrice, una sorta di tutela spontanea per preservare l'ordine sociale e le distanze su cui si fondava.

Il tentativo di formulare sociologicamente il meccanismo della stratificazione socio-razziale, produsse negli anni Trenta e Quaranta un vasto dibattito attorno al concetto di casta. Autori come Lloyd Warner e John Dollard osservarono direttamente sul campo la struttura della società statunitense, ritenendo che fosse simile alla struttura castale della società indiana (vedi cap. 3). In entrambi i casi, ai membri della casta inferiore era negata sia la mobilità verticale sia la possibilità di contrarre matrimonio con membri di una casta (razza) superiore. Warner chiarì il senso anche simbolico della barriera di casta nel momento in cui rilevò come in generale un membro della classe media nera non potesse essere considerato superiore al povero bianco, ma rimanesse pur sempre un 'nigger'. Proprio come aveva notato Weber, questo termine dispregiativo era spesso utilizzato dai bianchi delle classi inferiori per ribadire una distanza di status, ossia che 'il nero fa parte di una casta inferiore'. Per Dollard (1937) la società di casta si era materializzata proprio per garantire certi vantaggi differenziali alla classe media bianca. I bianchi della classe media intendevano difendere i loro privilegi - economico, sessuale e del prestigio - a spese delle classi nere e, in maniera minore, della

classe inferiore bianca. Il razzismo di status, ieri come oggi, intendeva stabilire una connessione diretta e immutabile tra colore della pelle e posizione sociale. Tuttavia, avvertì Cox, il sistema di status di una società non può mai essere dato per scontato. Molte forze sociali sono all'opera per mutarlo, e le spinte al mutamento provengono soprattutto da chi subisce quell'ordine gerarchico. Inoltre, quando si tratta di un sistema di status costituito da gruppi razziali ed etnici, le frizioni all'interno del sistema aumentano (vedi cap. 4).

Il razzismo di status è certamente tra le più antiche forme di organizzazione discriminatoria della società. Michael Banton colse nel segno quando intuì che la razza è un segno di ruolo, e che il suo significato passa facilmente dal biologico al sociale, mantenendo anche una certa unità di significato. È la razza che suggerisce quali e quanti diritti e privilegi possano essere attribuiti a certi individui, e quali siano le aspettative di miglioramento del proprio status che possono coltivare. Ma solo la società occidentale e capitalista è stata in grado di usare in modo scientifico le diversità razziali per differenziare diritti e obblighi all'interno di una popolazione.

Il razzismo di status diventa più chiaro quando si riflette sulle connessioni tra mobilità sociale e razzismo. Esse furono adeguatamente esplorate alla fine degli anni Quaranta da Bettelheim e Janovitz. Partendo dal concetto di anomia di Durkheim, sottolinearono come un repentino cambiamento di status o di posizione sociale potesse indebolire le forme di autocontrollo personale che permettono agli attori di adeguarsi alle regole sociali. In questo frangente si possono manifestare pregiudizi e atteggiamenti aggressivi, soprattutto da parte di membri soggetti a mobilità discendente che percepiscono il pericolo di condividere uno stesso 'spazio' sociale con i membri di gruppi ritenuti inferiori. Tali atteggiamenti discriminatori sono scarsamente presenti tra i soggetti che hanno avuto una mobilità ascendente graduale, mentre sono molto diffusi tra chi ha sperimentato un rapido ed estremo miglioramento dello status. Se uno degli obiettivi del razzismo è quello di fornire delle giustificazioni al fatto di mantenere membri di razze diverse in una posizione sociale inferiore rispetto a quella della razza dominante, appare evidente quale sia in realtà il vero meccanismo sociale all'opera. Chi ha guadagnato posizioni sociali grazie all'inferiorizzazione di altri gruppi e membri della società, o grazie all'arrivo di persone che si pongono, più o meno volontariamente, nelle posizioni più basse della società, è più vulnerabile ad atteggiamenti discriminatori di chi non ha goduto di alcun beneficio sociale. Sia i membri della classe operaia che hanno migliorato la loro posizione grazie all'arrivo sul mercato del lavoro di lavoratori migranti, sia i membri della classe media che grazie all'inferiorizzazione di alcuni dei loro pari o all'esclusione di aspiranti a quelle posizioni sociali scoprono di essere dei privilegiati, iniziano a godere di importanti beni posizionali. Proprio per poter difendere

i privilegi appena acquisiti, essi sono portati ad assumere atteggiamenti discriminatori. Come sostengono Castles e Kosack, i vantaggi marginali goduti dai lavoratori autoctoni in termini di condizioni materiali e status possono alimentare il loro pregiudizio (Castles, Kosack 1973). In questa prospettiva, gli appartenenti alla classe operaia e media che, grazie alla presenza di lavoratori di basso rango, hanno potuto migliorare la loro posizione sociale, possono decidere di usare il razzismo come un dispositivo a difesa della loro condizione socioeconomica.

Negli ultimi anni, il razzismo della disuguaglianza è rintracciabile nella recente diffusione del concetto di razzismo avversivo e/o simbolico coniato dagli psicologi sociali. Secondo tale punto di vista, il pregiudizio latente coltivato dai bianchi nei confronti delle minoranze, che assume spesso la forma dell'opposizione a norme giuridiche come l'*affirmative action* o il *busing* interetnico, è pur sempre un tentativo per contrastare la mobilità sociale dei membri delle minoranze e, di conseguenza, di difendere la posizione sociale dei bianchi. Diversi psicologi sociali ritengono che tali atteggiamenti di 'risentimento' contribuiscano a configurare un nuovo razzismo, differente dal vecchio razzismo dei 'Redneck' e delle leggi di 'Jim Crow'. Sotto l'etichetta *new racism* è invalso includere una serie di nuove definizioni del razzismo (vedi cap. 7): il 'razzismo simbolico' (McConahay, Hough 1976; Sears 1988), il 'razzismo moderno' (McConahay 1982), il 'risentimento razziale' (Kinder, Sanders 1996), il razzismo sottile (Pettigrew, Meertens 1995), il 'razzismo avversivo' (Dovidio, Gaertner 1986) e infine il 'razzismo del *laissez-faire*' (Bobo, Kluegel, Smith 1997). Questi approcci sostengono che gli afroamericani, dopo il movimento per i diritti civili, continuano a dichiarare di essere oggetto di discriminazioni per poter chiedere e rivendicare attenzioni e privilegi speciali, mentre la loro presunta situazione di svantaggio dipende da loro stessi.

Non è difficile notare in questi atteggiamenti il timore da parte dei bianchi che gli afroamericani abbiano indebitamente accesso a posizioni sociali delle quali non sono degni, e che il loro razzismo, per quanto ragionevole, sia diretto a moderare le aspirazioni sociali delle minoranze. Per concludere, ci sembra che l'uso del razzismo a difesa dello status sociale dei bianchi privilegiati intenda cristallizzare la struttura delle posizioni sociali, immobilizzando certi gruppi razziali e i loro membri ai livelli più bassi della scala sociale. Simile meccanismo di definizione razziale delle disuguaglianze ci introduce al tema del razzismo della paura e della minaccia, che affrontiamo qui di seguito.

6.2 Razzismo della minaccia e della paura

Quando gruppi, classi, ceti appartenenti a una 'razza', 'etnia', 'nazionalità' dominante si mobilitano a difesa del loro status sociale, il razzismo che manifestano prende la configurazione del razzismo della minaccia e della paura. Con le categorie di minaccia e paura indichiamo la percezione individuale o collettiva che i privilegi di status, classe e ceto, fondati sull'appartenenza al gruppo dominante, sono messi a repentaglio dalla presenza e dall'attività politica di gruppi allogeni. Il tema della minaccia è presente in quasi tutti i testi dell'antologia, a testimonianza della sua tenacia nel corso del tempo e, di conseguenza, della sua validità descrittiva e analitica. Già Park aveva osservato l'azione del sentimento di minaccia nel produrre il pregiudizio, mentre Bogardus la riconobbe come un elemento essenziale del suo modello ciclico delle relazioni razziali (vedi cap. 2). Quando il ciclo entra nella fase definita della 'competizione', prende corpo la paura dei lavoratori autoctoni di perdere i diritti acquisiti e i minimi salariali ottenuti con sacrificio a causa della presenza degli immigrati. La conseguenza è la crescita di un conflitto che nutre pratiche e comportamenti intrisi di pregiudizio. Anche Van Den Berghe si sofferma sulla relazione tra paura, minaccia e competizione. E, infatti, possibile osservare da un punto di vista storico e sociale che il passaggio da una relazione di tipo paternalistico, tipica della società schiavista, a una relazione di tipo competitivo, peculiare della società industriale e capitalistica, aumenta il senso di minaccia attribuito alle minoranze, alimentando di conseguenza la rivalità e l'ostilità tra gruppi.

Per spiegare questo tipo di razzismo Gordon Allport conìò l'indovinato termine 'paura di status' (*status-dread*), ritenendola radicata in una profonda insicurezza soggettiva. I detentori di un certo status sociale non desiderano avere degli stranieri come vicini di casa. Alcuni altri, forse impazienti di conformarsi ai gruppi di riferimento che hanno scelto, si chiedono: «Che cosa dirà la gente se affitto una stanza a un nero?». In questi casi, notava Allport, non abbiamo a che fare semplicemente con il conformista superficiale che segue la dominante pratica sociale (vedi cap. 5). Il conformista alla ricerca di uno status respingerà ogni gruppo che egli ritiene inferiore. Secondo questo tipo, la specie umana è da sempre organizzata in una gerarchia, e prenderà ad esempio del suo comportamento la 'razza' superiore.

La stretta connessione tra razzismo di status e razzismo della minaccia e paura trovò un'efficace sintesi nella riflessione di Herbert Blumer. Nel suo ormai classico saggio del 1958, Blumer individuò nella minaccia portata dalle minoranze allo status, ossia al 'senso di posizione di gruppo' del gruppo dominante, il meccanismo sociale che favoriva la diffusione del pregiudizio razziale e del razzismo. Il 'senso di posizione di gruppo' è, semplificando, la convinzione che

il gruppo dominante sia naturalmente superiore agli altri gruppi. La minaccia a tale ordine simbolico e materiale risveglia stati d'animo ostili, diventando la fonte dell'agire razzista. Come tale, il pregiudizio di razza è un meccanismo protettivo. L'aspetto forse più interessante di Blumer riguarda il tipo di mobilitazione che il gruppo dominante pone in campo per far fronte alla sfida portata «al suo status, al suo potere e ai suoi mezzi di sussistenza». La prima strategia mira a fondere paure, apprensioni e risentimenti in un generale sentimento di pregiudizio contro il gruppo o i gruppi dominati. In secondo luogo, il gruppo razziale dominante si mette all'opera per definire il gruppo razziale subordinato e le loro relazioni. Questo processo di definizione mobilita leader politici, personaggi di prestigio, membri dell'amministrazione, opinionisti, individui dotati di potere, persone ordinarie, delineando i caratteri del gruppo subordinato. In sostanza, attraverso conversazioni, discorsi, racconti, prese di posizione, dichiarazioni, sermoni, articoli, saggi e così via, viene costruita una sfera pubblica interamente dedicata a definire l'altro e a raccogliere gli stati d'animo dei minacciati e impauriti. La costruzione dell'immagine collettiva del gruppo subordinato rinnova, allo stesso tempo, il senso della posizione del gruppo dominante, ridandogli fiducia e sicurezza.

In sostanza, nella prospettiva qui discussa, lo spazio pubblico viene invaso da una serie di argomentazioni che, come riconobbe anche John Rex, hanno il compito di affermare la superiorità o l'inferiorità dei gruppi in competizione o in conflitto. Non importa quale sia la validità scientifica o teorica delle asserzioni gettate in pasto all'opinione pubblica, l'importante è che siano in grado di fornire giustificazioni all'azione individuale e politica. Quando mobilitazioni di tale natura hanno un certo successo - e spesso quando vengono evocate paure, minacce, insicurezze, timori tali campagne hanno un buon riscontro - si può pensare, come suggerisce Rex, che il razzismo sia in qualche modo implicito alla struttura complessiva del pensiero della società.

Blumer descrive magistralmente la costruzione e la mobilitazione di una sfera pubblica a sostegno di pratiche di esclusione e di razzializzazione. Diversi altri autori se ne sono occupati, in contesti peraltro differenti. Edna Bonacich mostra come l'antagonismo etnico si sviluppi a partire da un mercato del lavoro diviso secondo linee razziali, dove minoranze e immigrati assumono il ruolo di manodopera a basso costo che compete con il lavoratore autoctono meglio retribuito (Bonacich 1972). Sullo stesso piano Castles e Kosack sottolineano il sostegno di sezioni della classe operaia a movimenti e partiti politici xenofobi e razzisti, particolarmente abili nel diffondere l'idea che immigrati, stranieri e membri di minoranze costituiscano una minaccia economica e sociale (Castles, Kosack 1973).

Il razzismo della minaccia e della paura è, di questi tempi, forse il più diffuso. Esso ha preso la configurazione della 'paura della

criminalità' e del 'panico morale'. Mucha letteratura si sta da qualche tempo occupando delle nuove paure, e quella per il criminale sembra essere la più facile da istillare e veicolare nello spazio pubblico, grazie anche ai mass-media (Dal Lago 2002; Maneri 1998). La paura per il criminale è accompagnata da quella per il clandestino, l'immigrato, il profugo, il 'negro', l'islamico, il terrorista. Nelle ricerche condotte su questo tema si nota che la presenza degli 'stranieri' genera una lista di sentimenti - fastidio, ostilità, inquietudine, panico - che si cristallizza nel tema della 'paura della criminalità', ma che in sostanza adombra altri e più solidi sentimenti d'insicurezza che trovano nel pregiudizio una temporanea ancora a cui aggrapparsi nei periodi di crisi (Alietti 1998; Mosconi, Padovan 2004). Pochi hanno notato che in realtà il razzismo della minaccia e della paura è ancorato a situazioni di crisi sociale e politica durature, sopportate essenzialmente dai ceti popolari più vulnerabili (Wieviorka 1991b), travestendosi, in questi prolungati frangenti, da 'sentimento d'insicurezza'. Il nesso che gli 'imprenditori politici' del razzismo e della paura stabiliscono tra criminalità e presenza di stranieri e immigrati è sempre più cogente, tale da confortare momentaneamente quel senso della posizione di gruppo descritto da Blumer. La fobia per i cosiddetti 'clandestini', ad esempio, elabora e ricompona ansie, paure, minacce, insicurezze, in un complesso razzistico adatto a promuovere politiche sempre più discriminatorie. Il governo della paura e della minaccia diviene un obiettivo politicamente egemonico che trova nello straniero e nei migranti un facile bersaglio.

6.3 Razzismo istituzionale

La combinazione tra razzismo di status e razzismo della minaccia produce sovente l'istituzionalizzazione di pratiche orientate a discriminare i membri delle minoranze e/o le popolazioni immigrate. In altre parole, entrambe le condizioni, difesa dello status e contrasto della presunta minaccia, mettono in moto un meccanismo di razionalità amministrativa e sociale che tende a formalizzare non solo le varie posizioni sociali all'interno della società, ma anche percorsi differenziati nell'accesso ai diritti di cittadinanza e alla distribuzione di vantaggi e svantaggi sulla base dell'appartenenza nazionale e/o di razza. Il significato di razzismo istituzionale fa riferimento, dunque, sia alla formulazione di leggi e norme, sia all'azione delle istituzioni pubbliche e private che producono e riproducono tale struttura di differenziazione sociale.

Introdotta per la prima volta nella letteratura sociologica nel 1967 da due influenti attivisti del movimento per i diritti civili leader delle Black Panthers, Stokely Carmichael e Charles Hamilton, il concetto intendeva rilevare come il razzismo nei confronti degli afroamericani

negli Stati Uniti assumesse un carattere pervasivo attraverso l'azione delle istituzioni, le norme culturali, le pratiche sociali normali e si esprimesse attraverso forme dirette e latenti. In questa prospettiva, il razzismo istituzionale è probabilmente rintracciabile in ogni organizzazione e in ogni contesto di vita sociale (Carmichael, Hamilton 1967).

La formulazione in questi termini del razzismo istituzionale ha avviato un acceso dibattito sulla sua validità euristica e la sua capacità di cogliere le cause che contribuiscono a produrlo (Essed 1990; Miles 1989; Omi, Winant 1986; Rex 1987). Il richiamo all'azione giuridica in quanto fattore istituzionale di esclusione e mantenimento in una condizione di subalternità di minoranze e immigrati, è ampiamente individuabile nella legislazione sul controllo dell'immigrazione. La ricerca comparativa condotta, ad esempio, da Miles sul ruolo dello stato e delle istituzioni in alcuni Paesi europei, mette in luce quanto la progressiva politicizzazione dell'immigrazione fornisca le basi per costituire una legislazione di controllo e di definizione di quali e quanti diritti siano acquisibili dagli stranieri (Miles 1986). Le leggi varate dai governi europei negli ultimi trent'anni hanno rappresentato un mezzo per escludere le popolazioni immigrate da una significativa parte dei diritti di cittadinanza, mantenendo inalterata la condizione di marginalità sociale e lavorativa, e facendo sì che il razzismo acquisti rispettabilità e aumenti la sua influenza politica e sociale (Sivanandan 1976; Boswell 1986; Basso 2010). Espresso in tali termini, il problema dell'istituzionalizzazione chiarisce quel meccanismo sociale e politico che, prefigurando una differenza di trattamento giuridico tra gruppi su base etnica, getta le fondamenta per politiche securitarie di stile razzista, per legittimare pratiche discriminatorie nel lavoro e nella scuola, favorendo in tal modo la diffusione di calunnie e falsità sui mass-media e la formazione di un razzismo popolare e quotidiano a rinforzo dell'esclusione (Bourne 2001).

Fin dalle origini della riflessione sul rapporto tra maggioranza bianca e minoranza afroamericana negli Stati Uniti, Park, Bogardus, Lloyd Warner, Dollard, Du Bois e molti altri hanno sottolineato con accenti differenti le ristrettezze istituzionali delle chance di vita dei neri, dovuta in particolare alla legislazione segregazionista del Sud. Dai loro scritti è oltremodo visibile la natura istituzionalizzata del razzismo, in virtù della quale le legittime rivendicazioni politiche, socioeconomiche degli afroamericani e delle altre minoranze immigrate venivano neutralizzate. La segregazione residenziale è un esempio importante nella comprensione della dinamica del razzismo istituzionale, messa in luce con chiarezza dagli studi di Hirsch (1983) sulla formazione del ghetto afroamericano a Chicago tra il 1940 e il 1960. In questa ricostruzione il ghetto è il risultato di un processo di ingegneria sociale e istituzionale promosso da interessi pubblici e privati. Conseguentemente, il ghetto non è semplicemente un aggregato

di individui e famiglie povere ma una forma istituzionale indirizzata a costituire un meccanismo di chiusura e controllo etno-razziale (Wacquant 1997; Agustoni, Alietti 2021).

Un secondo importante esempio della configurazione del razzismo istituzionale è visibile proprio nella razzializzazione nel mercato del lavoro. Negando ai membri di un gruppo sociale razzializzato certi diritti, essi sono costretti ad accettare regimi lavorativi iniqui, alti livelli di sfruttamento e scarse protezioni giuridiche. Tale fenomeno ha contrassegnato e sta ancora contrassegnando numerose società d'immigrazione, dove i diritti inerenti al lavoro, da tempo codificati, sono sempre più spesso elusi, se non ridotti *ex-lege*, quando si tratta di lavoratori stranieri. La discriminazione che subiscono, per non dire segregazione, nel mercato del lavoro, che si combina con quella abitativa, residenziale, giuridico-penale e finanche, a volte, nell'uso dei servizi pubblici urbani, è un fenomeno talmente diffuso da adombrare una 'linea del colore' nell'accesso a risorse e diritti impensabile fino a qualche anno fa. La razzializzazione della forza-lavoro viene perseguita ricreando continuamente gruppi e comunità etno-razziali, che sono poi gerarchicamente ordinate nel sistema di stratificazione del lavoro salariato (Wallerstein 1991, 46). La razzializzazione istituzionale del lavoro manuale e ripetitivo, iniziata con le idee di Taylor sulla predisposizione naturale di alcuni individui per i lavori pesanti, sporchi e ripetitivi, trovò rapida accoglienza nell'ideologia liberista della divisione del lavoro. Ecco l'autorevole commento di Ludwig von Mises, formulato durante gli anni Venti dello scorso secolo:

Sembra a prima vista che la teoria della razza non contenga nulla che contraddica la dottrina della divisione sociale del lavoro. Si può ammettere che le razze differiscano tra di loro per intelligenza e volontà e di conseguenza siano non ugualmente predisposte a formare la società, e che inoltre le razze migliori si distinguano appunto per la loro particolare attitudine a potenziare la cooperazione sociale. Questa ipotesi getta luce su vari aspetti dell'evoluzione sociale altrimenti non facilmente comprensibili. Ci stiamo solo occupando di mostrare che la teoria della razza è facilmente compatibile con la nostra teoria della cooperazione sociale. (von Mises 1990, 363)

In sostanza, la razzializzazione istituzionale del sistema sociale struttura le posizioni degli attori sulla base di un 'razzismo delle capacità', che attribuisce ai differenti gruppi livelli differenti di intelligenza, volontà, moralità. Le 'tare', le 'carenze', le 'deficienze' attribuite a un gruppo si trasferiscono ineludibilmente all'individuo che ne fa parte, e sono centrali per decidere la posizione e il ruolo che l'attore deve ricoprire nella divisione sociale del lavoro. Il meccanismo non è nuovo, ma colpisce che sia così tenace e inattaccabile.

6.4 Razzismo strutturale e sistemico

Come abbiamo sostenuto all'inizio di questa introduzione, il razzismo non è un esito casuale, non voluto o perfino perverso, di fenomeni sociali come le migrazioni o di riaggiustamenti spontanei dell'architettura sociale. Piuttosto, il razzismo è la giustificazione razionale di un particolare sistema sociale che chiamiamo razzializzato, in virtù del quale posizioni, oneri, vantaggi e privilegi vengono inegualmente distribuiti tra i differenti gruppi razziali. Se esiste un filo conduttore tra le teorie, si tratta dell'idea che il razzismo intende cristallizzare, una volta per sempre, le posizioni sociali dei gruppi e dei loro membri, invocando e implementando vari tipi di azioni sociali, politiche ed economiche. L'approccio strutturalista di Bonilla-Silva, ci sembra perfettamente plausibile: è l'ordine sociale razzializzato che genera il razzismo, rendendolo una sorta di specchio ideologico, politico, valoriale, culturale di quella stessa gerarchia sociale (Bonilla-Silva 1997). Nelle parole dell'autore, «la prospettiva strutturalista fa riferimento alle società nelle quali i diversi contesti economico, politico, sociale e ideologico sono parzialmente strutturati dalla collocazione degli attori all'interno di categorie razziali» (Bonilla-Silva 1997 cit. in Alietti, Padovan 2005, 310).

A questa impostazione si sovrappone la proposta teorica del razzismo sistemico brevemente presentata nel paragrafo precedente. Struttura e sistema divengono le due facce della stessa medaglia con cui si delinea la 'cornice bianca' (*whiteness frame*) entro cui si definiscono ideologie e pratiche razziste (Feagin 2013).

I tentativi di riformulare le relazioni interetniche negli Stati Uniti, o in Europa, in un'ottica di *color-blind* trovano in queste prospettive una solida risposta e un efficace strumento di contrasto. Gli eventi tragici occorsi negli ultimi anni, tra cui la morte di Georges Floyd e la lunga lista di giovani afroamericani uccisi dalla repressione, il rin vigorirsi durante l'era Trump dei movimenti suprematisti bianchi evidenzia la precisa volontà politica di neutralizzare il concetto di razza e il ruolo del conflitto razziale nella strutturazione dell'ordine sociale. Inoltre, la retorica della società americana *color-blind* e post-razziale è servita come fondamento per giustificare lo smantellamento della capacità dello stato di combattere la discriminazione (Taylor 2014; Bonilla-Silva 1995a).

Su questo orizzonte assai critico si muove un'ulteriore riflessione, la quale utilizza la categoria di 'guerra civile' per comprendere il conflitto razziale che si sta rianimando nella società americana (vedi cap. 9). Secondo Theo Goldberg il rischio di una guerra civile si manifesta nel momento in cui all'interno di uno stato le concezioni e visioni contrastanti della vita sono considerate inconciliabili. Ciò rende la vita insopportabile per una parte considerevole degli abitanti dello stato e chi controlla l'apparato statale insiste

sull'obbedienza e sulla deferenza al suo modo di essere, pena la cancellazione (Goldberg 2020).

In questo caso, l'esempio del movimento Black Lives Matter, e il suo confronto con la sistematica e strutturale repressione verso la comunità afroamericana, raffigura la guerra civile in termini di una saturazione sociale, di una guerra senza guerra, di coinvolgimenti conflittuali senza piena realizzazione (Goldberg 2020). In sintesi, la razzializzazione di un sistema sociale implica che un gruppo di persone venga condannato, sulla base di una combinazione tra l'apparenza fisica e una 'colpevole' eredità (biologica e/o culturale), all'esclusione dai diritti sociali, economici, politici (Omi, Winant 1987).

Partendo da un approccio fenomenologico-interazionista, le analisi etnografiche di Essed (1990) dimostrano quanto le categorie razziste siano integrate nell'agire quotidiano e diventino un sapere dato per scontato che rafforza e riproduce l'asimmetria nelle relazioni etniche prevalenti all'interno di una determinata struttura sociale, la quale a sua volta riempie di significati quelle stesse categorie. Conseguentemente dobbiamo promuovere una comprensione sistemica del razzismo, senza per questo perdere di vista le sue espressioni quotidiane e/o ideologiche. Sistemico, in altre parole, segnala a livello teorico ed empirico la premessa che il fenomeno razzista interagisce costantemente con le strutture e le categorie di genere e classe, e con i fenomeni dalle quali scaturiscono (Feagin 2006). Ciò può essere considerato in modo negativo, ovvero l'impossibilità di cogliere l'insieme delle cause e dei meccanismi interagenti. Ma come abbiamo sottolineato più volte, questa stessa virtù negativa che accompagna il razzismo non esclude una volontà di svelare passo dopo passo l'affermazione di una prassi razzista in un determinato sistema sociale.

La rassegna qui presentata, per quanto possa essere non esaustiva, raffigura la specificità di ciò che abbiamo definito le diverse grammatiche attraverso cui i razzismi assumono senso e significato all'interno delle società storicamente determinate. Su questa impostazione di fondo si è costruita la proposta teorica avanzata nell'ultimo capitolo riguardante la relazione tra l'affermarsi del razzismo globale e la crisi ecologica. Tale relazione attraverso molte delle indicazioni emerse dalle teorie qui presentate e discusse. Infatti, la crisi ecologica e il cambiamento climatico hanno svelato nella sua emergenzialità il sedimento di ideologie e pratiche razziste implicite nella nascita del capitalismo e del suo immanente carattere orientato a imporre gerarchie razziali ai fini dello sfruttamento di parte dell'umanità e della natura. La storia della schiavitù quale modello di sviluppo capitalista permane nelle forme contemporanee di sfruttamento lavorativo delle minoranze etniche e delle comunità indigene all'interno delle dinamiche estrattiviste che impattano sull'ambiente e alimentano gli effetti devastanti del cambiamento climatico nei confronti degli stessi gruppi razzializzati e sfruttati. Siamo convinti

che sia necessario una visione globale del razzismo, in grado di evidenziare quanto le risposte dell'Europa ai crescenti flussi di rifugiati acquisiscano i caratteri della necropolitica, alimentando così un rinnovato xeno-populismo contro i migranti. Di conseguenza, ciò che definiamo geo-capitalismo riferendoci al sistema produttivo che non soltanto è egemone a livello planetario ma che accresce il consumo di 'natura', risulta accompagnato da uno specifico progetto razziale che determina l'attuale regime di scambio ecologico disuguale (Padovan, Alietti 2019). Questo significa che la lotta per la giustizia ambientale e sociale deve combattere alla radice le profonde e permanenti ingiustizie derivate da pratiche razzializzate che strutturano con modalità differenti, ma con esiti simili, l'intera società umana. Infine, come tutti i testi che affrontano problematiche così complesse storicamente e sociologicamente inevitabilmente la nostra proposta non è esaustiva del dibattito, degli autori e dei temi dibattuti. Riteniamo, tuttavia, che queste riflessioni possano servire a dare un quadro utile in sintonia con tanti altri colleghi e colleghe che si sono e si stanno occupando di tale fenomeno in riferimento al contesto italiano e internazionale. Questo è il nostro auspicio.